

A Hong Kong il leader Usa spiega l'amicizia con i cinesi. Gli Stati Uniti aiuteranno i paesi in crisi finanziaria

«In Cina ci sarà la democrazia» Clinton predice la fine del comunismo Il presidente americano rassicura gli alleati tradizionali in Asia

ROMA. La Cina diventerà democratica e il comunismo sparirà anche da questa parte del mondo. È il Clinton profeta che parla, quello che gioca a battute con i giornalisti e che con loro riassume, prima di ritornare a Washington, il viaggio di nove giorni nel suo «estremo occidente». Quanto al Clinton-presidente, che non guarda nella sfera di cristallo ma alle situazioni oggettive, ha descritto il peso del suo gran tour in Asia in termini sicuramente soddisfatti anche se non colorati di metafisica.

Il destino dell'America - ha detto - è «inestricabilmente legato» a quello del continente asiatico ed è per questa ragione che gli Usa non abbandoneranno mai gli amici del Pacifico. Quindi nessuna paura né per la resuscitata amicizia con i cinesi, che può solo rafforzare la stabilità e la pace nell'area, e nemmeno per le crisi finanziarie susseguite nella regione negli ultimi mesi, perché gli americani daranno tutto il loro appoggio (e i loro dollari) per arginarle.

Ecola tracciata per grandi linee la conclusione del viaggio. Il presidente americano ha voluto descriverla a Hong Kong, la sua ultima tappa. Per ribadire che nulla è cambiato nelle antiche alleanze Clinton ha spiegato che l'esercito americano con i suoi 100 mila uomini resterà nella zona. La presenza militare americana in Asia - ha dichiarato - «è essenziale» alla stabilità della regione. E per essere ancora più chiaro ha aggiunto: «Le nostre relazioni antiche con i cinque alleati democratici sono la chiave della nostra sicurezza in Asia» e ha elencato per nome i paesi in questione: Giappone, Corea del Sud, Australia, Thailandia e Filippine.

Tuttavia la recuperata amicizia con i cinesi non è da sottovalutare perché, come ha detto davanti alla Camera di Commercio americana di Hong Kong, «la nostra sicurezza è enormemente rinforzata da una collaborazione positiva con una Cina prospera, stabile e che si apre in maniera crescente e che lavora con noi, come in questo caso, sul problema nucleare nell'Asia del sud, sulla crisi finanziaria nella regione, per gli sforzi di pace nella penisola coreana e al-

trequezioni».

E proprio sulla Cina il presidente americano si è soffermato di più. «Chiaramente questo paese sta cambiando. Ma persistono potenti forze che si oppongono al cambiamento», ha detto ai giornalisti prima di ripartire per Washington. «Non credo che nessuno che abbia seguito questo viaggio possa fare a meno di apprezzare le notevoli trasformazioni in corso in Cina, come pure la strada che c'è ancora da fare», ha spiegato.

Comunque questa strada, Clinton non ha dubbi, può portare solo da una parte, alla democrazia. «Penso che possa esserci la democrazia in Cina, e credo che ci sarà», ha affermato Clinton aggiungendo, come si accennava, però di non sapere quando ciò potrà accadere. «È come chiedermi se penso che una donna sarà mai eletta presidente degli Stati Uniti. Lo penso. Credo che sarebbe bene? Sì. So quando accadrà? No», ha scherzato con i giornalisti.

Durante la conferenza stampa, Clinton ha spiegato anche la sua decisione di non incontrare personalmente dissidenti: ha ritenuto, ha detto, che impegnarsi direttamente con i leader cinesi sarebbe stato più utile «a portare avanti la causa dei diritti umani». Ai dissidenti, comunque, il presidente ha mandato a dire che «gli Usa sono dalla loro parte e faranno il meglio che possono» per sostenerli. Il capo della Casa Bianca ha accennato anche a Cuba, l'unica nazione comunista dell'emisfero occidentale del pianeta, e si è augurato che dall'Avana venga «un chiaro segnale» dell'interesse a stabilire relazioni costruttive con gli Stati Uniti: «Nulla mi farebbe maggior piacere che vedere un riavvicinamento tra i popoli dei due Paesi», ha affermato. Unico neo della giornata conclusiva è stato un piccolo incidente: Clinton con la moglie Hillary è rimasto chiuso nell'ascensore dell'«ultra-moderno Centro Congressi di Kowloon per dieci minuti perché la centralina elettrica del palazzo è andata in tilt. Prima l'ascensore si è fermato, e poi non si sono aperte le porte.

Ma.Tu



Il presidente americano Bill Clinton saluta i cittadini per le strade di Hong Kong; in alto Martin Lee

Scott/Ap

Licenziati direttrice del programma e due dirigenti. Ma non è finita

Falso scoop sul gas nervino Cadono le teste alla Cnn

Peter Arnett se l'è cavata con una censura

NEW YORK. Rotolano le teste alla Cnn dopo lo scoop ritrattato sul gas nervino contro i disertori del Vietnam: Peter Arnett, il più celebre inviato della rete di Atlanta, se l'è cavata con una reprimenda ma la direttrice del programma «Newsstand» e i due producer che con lui hanno mandato in onda il servizio incriminato, hanno perso il posto.

Pam Hill, la vice presidente responsabile di «Newsstand», si è subito dimessa e le sue dimissioni sono state accettate. I due producer April Oliver e Jack Smith si sono rifiutati di andarsene volontariamente e sono stati licenziati dopo aver rifiutato di ritrattare la storia.

«Ma non è finita: molte altre teste rotoleranno», avrebbe dichiarato, secondo una fonte del «Washington Times», il presidente della rete Tom Johnson, che giovedì aveva fatto la ritrattazione.

«È stato un brutto errore da parte della Cnn», aveva stigmatizzato in diretta sulla rete di Atlanta Floyd Abrams, il costituzionalista che Johnson aveva incaricato dell'inchiesta sullo scoop dopo le proteste di «centinaia» di militari. «Siamo in mezzo a un incubo giornalistico», si era lasciata scappare Bobbie Battista, moderatrice del foro interattivo «Talk Back Live» durante il quale la tv di Turner aveva fatto una lunga

autocritica.

Le accuse di aver usato il gas nervino nel 1970 in Laos contro i disertori del Vietnam erano state lanciate da «NewsStand» nel corso del numero zero con cui aveva esordito il nuovo tei-settimanale frutto di una joint venture con «Time» e fiore all'occhiello del nuovo presidente della Cnn-U.S., Richard Kaplan. «Non avevamo abbastanza prove per andare in onda», ha fatto mea culpa Johnson mentre al quartier generale della rete si consumava l'epurazione.

I licenziamenti e le censure sono state la mossa giusta, hanno concordato negli Usa gli addetti ai lavori, poco coin-



SRI LANKA

Militari a morte per stupro

Un tribunale speciale ha condannato a morte sei militari, riconoscendoli colpevoli di stupro e omicidio. La vittima, una studentessa di 18 anni, era stata fermata ad un posto di blocco nella penisola di Jaffna nel settembre 1996. È stata ritrovata violentata e strangolata. Anche i familiari, che erano andati al posto di blocco per chiedere sue notizie, furono uccisi. Dopo un'inchiesta furono arrestati nove trasalati e poliziotti.

GERMANIA

Condannati per xenofobia

Quattro tedeschi fra i 25 e i 50 anni sono stati condannati ieri dal tribunale regionale di Francoforte sull'Oder a pene fra i 15 e i 24 mesi con la condizionale. L'accusa è di essere stati i mandanti di un incendio doloso in un ostello per stranieri in un villaggio del Brandeburgo. L'ostello era stato distrutto dalle fiamme nel novembre 1992 per impedire che potesse ospitare, dall'indomani, 86 africani. La maggioranza degli abitanti del paese non volevano l'ostello e sono caduti nel panico quando hanno appreso che stava cominciando la sua costruzione. A quel punto, alcuni decisero di opporsi ricorrendo ad un attentatore a pagamento, Silvio J., giovane estremista di destra.

COLOMBIA

Rapito un italiano

Tre turisti, un italiano e due colombiani, sono scomparsi nella Sierra Nevada di Santa Marta, nel nord della Colombia: alcune fonti sostengono che potrebbero essere stati rapiti dalla guerriglia dell'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN).

SVIZZERA

Olocausto, ebreo rifiuta colletta

«Niente elemosine, voglio giustizia»: con queste parole un ebreo superstita del campo di sterminio nazista di Auschwitz ha rifiutato una colletta che parlamentari e cittadini svizzeri volevano fare in suo favore, dopo che il governo elvetico gli aveva negato un indennizzo di 100 mila franchi (120 milioni di lire). Joseph Spring, che ora vive in Australia, aveva 16 anni all'inizio della seconda guerra mondiale e cercò rifugio in Svizzera per due volte dalla frontiera francese. Preso la prima volta dai doganieri svizzeri, Spring ci riprovò insieme con due cugini, ma, invece di essere espulso, fu consegnato a una pattuglia tedesca. Ad Auschwitz Spring, che ha visto morire i due cugini, è riuscito a salvarsi.

Si sono fronteggiati soldati israeliani e agenti di Arafat. Decisiva la mediazione Usa

Gaza, dodici ore di sfida armata

La scintilla il blocco di un convoglio di palestinesi. Netanyahu: «Il ritiro dalla Cisgiordania è più lontano».

ROMA. Dodici ore di fronteggiamento. Reparti speciali della polizia palestinese contro unità di élite israeliane. Kalashnikov contro blindati, artiglieria leggera contro caccia con la stella di Davide. Dodici ore di sfida nella Striscia di Gaza che solo grazie alla mediazione Usa non sono sfociate in un conflitto armato. Ma la tensione resta altissima. Da Gerusalemme, il premier israeliano Benjamin Netanyahu accusa apertamente l'Anp di aver compiuto una «provocazione deliberata» e il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai, spedito da «Bibi» sul «fronte di guerra» ha minacciato di isolare immediatamente l'intera Striscia qualora la sicurezza dei coloni fosse messa a repentaglio dalla polizia dell'Anp. A rincarare la dose ci pensa il portavoce del governo israeliano, David Bar-Ilan che accusa la polizia dell'Anp di aver reclutato nelle proprie fila 21 integralisti islamici, tra i quali figura anche Mohammed Deif, uno dei capi più ricercati di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hammas». «Alcuni di questi terroristi - aggiunge Bar-Ilan - erano presenti a Gush Katif».

Da Gaza, i dirigenti palestinesi ribattono che la provocazione, se c'è stata, è tutta di marca israeliana. «A rendere sul terreno la situazione esplosiva - dice il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat - è stato proprio Netanyahu che da un lato si guarda bene dal rispettare gli accordi e dall'altro espande gli insediamenti».

È notte fonda quando il ministro palestinese per l'alimentazione Abdel Aziz Shahin, alla testa di un convoglio di 25 automezzi, si presenta all'ingresso di un tratto di strada che corre lungo la costa e sfiora le colonie di Gush Katif. La strada è all'interno di un'area sotto controllo israeliano, ma i palestinesi ritengo-

no di poterla attraversare. I soldati israeliani non sono dello stesso avviso e bloccano il convoglio. Ma gli automezzi di Abu Shahin (esponente dell'ala radicale di «Al-Fatah») non fanno dietro-front: i poliziotti palestinesi usano i camion per bloccare le strade che conducono agli insediamenti ebraici nella Striscia. Le dita accarezzano nervosamente i grilletti. Gush Katif è una polveriera pronta ad esplodere. Reparti del comando marino palestinese occupano velocemente tre incroci stradali (Morag, Kfar Darom, Netzarim), isolando dal resto del mondo migliaia di coloni. Alla vista dei militari palestinesi in assetto da battaglia dislocati ai bordi delle strade, l'esercito israeliano fa affluire mezzi blindati e fa evacuare con elicotteri i coloni che intendevano abbandonare i loro insediamenti. Israele chiude i valichi di accesso alla Striscia, isolando a sua volta un milione di palestinesi. La guerra è dietro l'angolo. Inizia una febbrile trattativa tra il negoziatore statunitense Dennis Ross, Mordechai e il «numero due» dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen), assistiti sul campo dal comandante militare israeliano della zona sud, generale Yom Tov Samia, e il capo della sicurezza palestinese Mohammad Dahalan. Alle prime luci dell'alba si raggiunge un compromesso. Sono le quattro della mattina quando Abu Shalin è autorizzato ad attraversare l'enclave israeliana, accompagnato da 25 automezzi. Lo scontro è evitato, almeno per il momento. La destra ultranazionalista ebraica torna all'attacco e usa le «12 ore» di Gush Katif per ribadire che Israele non deve cedere al «ricatto americano» sulla Cisgiordania: «I palestinesi parlano di pace ma si preparano alla guerra», tuona Ariel Sharon, potente ministro delle Infrastrutture e leader storico dei

«falchi israeliani»: «Ora l'ipotesi di un secondo ritiro dalla Cisgiordania si fa più problematica», aggiunge il ministro dell'Istruzione Yitzhak Levy. Controcorrente si leva la voce di Yitzhak Mordechai, l'ultima «colomba» in un governo di «falchi». «Per come la vedo io - dichiara l'ex generale della riserva - la differenza tra il 13%, l'11% o il 9% (le dimensioni del ritiro dalla Cisgiordania, ndr.) non che sia pretestuosa o senza importanza, ma non è poi così drammatica». Il ministro della Difesa dà prova di moderazione: «La cosa più importante - dice - è

non solo quanta terra restituiremo, ma in che atmosfera e a quali condizioni ciò avverrà». Mordechai sembra però predicare nel deserto. Presato dagli oltranzisti, infatti, Netanyahu torna a fare la voce grossa e avverte: «Anche un suo nuovo tentativo di ricorrere alla forza provocherà una «durissima reazione israeliana». La replica palestinese è altrettanto minacciosa: «Il rischio di un'esplosione è imminente - afferma Saeb Erekat - dato che Israele non rispetta gli accordi».

Umberto De Giovannangeli



Israeliani schierati nella striscia di Gaza

Fayez Nureldine/Ansa

Usa, chiesta l'estradizione per l'amica della Baraldini

Gli Stati Uniti che rifiutano da anni di discutere il caso di Silvia Baraldini hanno chiesto l'estradizione di Assata Shakur, la militante nera rifugiata da anni a Cuba, che Silvia, secondo le accuse americane, nel 1979 aiutò a evadere. L'estradizione di Assata, il cui vero nome è Joanne Chesimard, è stata chiesta dal dipartimento di Stato assieme a quello di altri 90 rifugiati a Cuba. Assata Shakur ha 50 anni: ne aveva 25 quando fu coinvolta in una sparatoria sulla New Jersey Turnpike in cui perse la vita un agente di polizia. Nel corso del processo non venne provato che fu lei a sparare i due colpi fatali. Assata fu tuttavia condannata all'ergastolo da una giuria di soli bianchi sulla base di una legge secondo cui tutte le parti coinvolte nella morte di un agente sono egualmente responsabili dell'omicidio. Nella sua fuga, secondo gli investigatori americani, avrebbe avuto una parte anche la Baraldini che era al volante di un'auto usata nell'evasione. Tra Washington e L'Avana non ci sono rapporti diplomatici, ma per Washington che da anni ignora la Convenzione di Strasburgo sulla possibilità di far scontare alla Baraldini il resto della pena in Italia, questo non è un problema. «L'estradizione di Chesimard e degli altri è possibile sulla base di un trattato tra i due paesi del 1905», dicono al Dipartimento di Stato.

Dalla Prima

Nel Golfo...

Certo la proposta deve includere in una maniera accettabile a tutti sia la partecipazione di tutti i paesi rivieraschi sia quella della grande potenza. È da anni che auspico un processo di pace nel Golfo persico. L'inizio del disgelo tra Washington e Teheran è cominciato anche se lentamente e si sta aprendo quindi un periodo altamente favorevole per una iniziativa del genere. Un paese come l'Italia deve giocare quel ruolo ora. Prima che il disgelo sia completato, e quando molto è ancora da definire nella regione. È un ruolo che a certe condizioni può essere assunto anche da un Segretario Generale dell'ONU. Quello che conta veramente non è solo la credibilità di chi farà questo suggerimento ma anche dal prodotto che saprà

offrire: in altre parole un piano, una idea politicamente solida, una velina come si dice a Roma credo, con alternative procedurali e un bilancio di dare ed avere tra le parti, insomma una vera iniziativa diplomatica come un aspirante membro ad un seggio permanente del Consiglio di Sicurezza potrebbe proporre.

Non abbiamo un retaggio coloniale in Iran e non abbiamo un passato in Kuwait o negli Emirati Arabi Uniti o in Arabia Saudita, ma il ruolo delle parti nel ventunesimo secolo non sarà dettato dalla storia quanto dalle idee e dalla capacità di iniziativa e decisionale sia nell'ambito politico che in quello economico. La visita del Presidente Prodi e del ministro Dini sono state senza dubbio un'ottima mossa di inizio.

Speriamo che ci sia un seguito e un obiettivo preciso al di là del pure importante business per la Danieli, la Technimont, la Italtel e molte altre ditte Italiane. Io faccio il tifo per l'Italia.

[Giandomenico Picco]